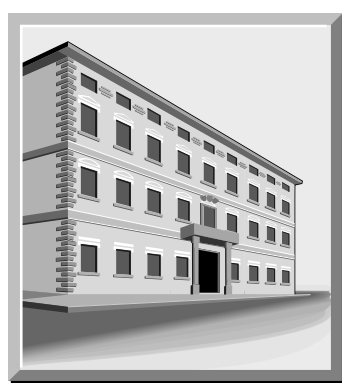


Giovedì 27 agosto 1998

4 l'Unità

IL GRANDE CENTRO

R



ROMA. Si scrive «sciopero generale» si legge voglia di centro. Sotto le bandiere della «grande Cisl». Un po' tutti i commentatori - da tutte le sponde - hanno letto le parole del segretario del sindacato cattolico al meeting di Rimini come il primo passo per il suo ingresso in politica. Qualcuno s'è spinto più in là, fino a descrivere come già fatta una sorta di alleanza fra D'Antoni e Cossiga. E la «politica» cosa ne pensa delle cose dette dal leader cislino alla festa di Comunione e Liberazione? Un dato accomuna tutte le dichiarazioni: nessuno sposa «in toto» il discorso di D'Antoni. C'è chi plaude alla sua analisi, c'è chi sostiene la sua soluzione (sciopero generale), c'è chi invoca più o meno apertamente il suo ingresso sullo scenario politico, c'è chi considera parte del discorso di Rimini come uno stimolo critico. Singolarmente è proprio il governo a prendere più sul serio D'Antoni. Dice, infatti, il sottosegretario, Micheli: «Il governo andrà avanti con la verifica dell'accordo di luglio '93 e con una strategia di forte sostegno alla ripresa e all'occupazione, così da permettere anche a D'Antoni di rivedere il suo giudizio».

E a sinistra? La denuncia del segretario della confederazione cattolica è stata accolta con qualche sospetto. Dice Alfiero Grandi, responsabile del lavoro di Botteghe Oscure: «Non faccio dietrologia sulle intenzioni del segretario della Cisl - dice - ma D'Antoni riflette sul fatto che sta dando una occasione a chi un disegno politico

ce l'ha. E chi avanza delle ipotesi deve stare bene attento alla loro ambiguità». Ma insomma, ci sono o no le ragioni dello sciopero generale? «A me D'Antoni ricorda un vecchio disco con la puntina incantata che ripete "sciopero generale, sciopero generale". E così corre il rischio di dimenticare la ragione per cui sarebbe necessario questo sciopero». Fin qui i disse.

Rifondazione, invece, anche su questo parla due linguaggi quasi diametralmente opposti. Graziella Mascia, della segreteria, vicina a Bertinotti, dice così: «Mi sembra che le affermazioni di D'Antoni confermino che l'occupazione resta il problema vero. Un problema ancora senza soluzioni credibili». Certo, neanche lei crede che l'uscita del segretario Cisl sia stata

casuale: «In questo momento mi sembra chiaro che D'Antoni sta facendo un'operazione tutta politica e che continui in realtà ad alimentare il suo progetto della grande Cisl». Ma il problema, aggiunge, è un altro: di fronte all'attivismo della Cisl sarebbe auspicabile «un maggior protagonismo della Cgil, oggi davvero troppo defilata». Tutt'altra lettura viene

del Ppi, Bianco, ci aggiunge una nota di merito: «Non mi pare proprio che il governo se ne stia con le mani in mano».

Più «credibilità», va detto, D'Antoni raccoglie al di fuori della maggioranza. Il più entusiasta è naturalmente il neocossighiano Buttiglione: «Quello di D'Antoni è l'ultimo tentativo di salvare il sindacato, perché non sia una appendice del Pds». E a chi gli fa notare che la «grande Cisl» sembra fatta su misura per dare un partito vero a Cossiga, il professore ribatte così: «Prima di andare a cercare nei pensieri nascosti, vediamo quelli espliciti: D'Antoni vuol fare il sindacalista e di fronte al governo che non ha mantenuto nessuna promessa, decide lo sciopero». Poi c'è il solito Follini, del Ccd che in una delle sue tante dichiarazioni estive, azzarda anche una previsione: «Tra lo sciopero sindacale e lo sciopero politico promosso da Bertinotti, mi pare che Prodi si annunci un'autunno rovente». Singolare, in un mare di apprezzamenti a D'Antoni che vengono anche da Forza Italia, la dichiarazione dell'ex ministro (col governo Berlusconi) Antonio Martino. Lui nel merito dà naturalmente ragione a D'Antoni. Ma condanna «lo sciopero agitato come arma di pressione da sindacati che si comportano come un super partito». Resta da ricordare che il governo di cui faceva parte cadde sull'onda di un'ondata di scioperi contro il taglio alle pensioni.

S.B.

LE REAZIONI

E la Fim rilancia la Costituente per l'unità sindacale

MILANO. «Le scelte che la Cisl è chiamata a fare sono solo di linea politica». D'Antoni che boccia il governo e insiste sulla necessità di uno sciopero generale? D'Antoni che attacca la Cgil per il suo atteggiamento «troppo morbido» con l'esecutivo? D'Antoni accusato di perseguire obiettivi politici personali e di piegare a questi la confederazione? Pier Paolo Baretta, ex sinistra carnitiana, numero uno della Fim nazionale, il sindacato dei metalmeccanici, non si scompone. «D'Antoni non ha mai fatto mistero di essere interessato, in prospettiva, ad un futuro in politica - dice - ma questo attiene esclusivamente alle sue scelte personali. Nella Cisl le scelte sono sulla linea politica». Politica sindacale, ovviamente. Nemmeno Savino Pezzotta, segretario regionale della Lombardia, «dantoniano» di ferro, si scompone. «Niente semplificazioni» - raccomanda. E niente confusioni. Come - sostiene - hanno fatto molti giornali. «Da una parte c'è

un problema col governo, che è un problema esclusivamente di merito. Dall'altra ci sono le questioni legate alle prospettive del sindacato. La creazione del nuovo soggetto unitario, il ruolo della Cisl, l'alleanza con le altre istanze della società. Sono cose diverse». Etali devono restare. Anche Nicola Martino, «dantoniano» pure lui e segretario della Campania, la pensa così. «Dire che D'Antoni attacchi il governo perché pensa alla politica - afferma - mi sembra una valutazione distorta. Avrà anche i suoi disegni personali, ma quello che è certo è che su occupazione e Mezzogiorno Prodinichia».

Un po' difesa, insomma, un po' presa di distanza. E diverse differenze. «Con l'avvio della "fase 2" - dice Baretta - la situazione politica si è fatta più complicata, è aumentata la litigiosità generale. Gli industriali hanno assunto una posizione pericolosa. Schematizzare tutto in chiave pro o contro il governo è un errore. Il problema, piuttosto, è la risposta che si dà a Confindustria nel momento in cui punta a rompere lo schema concertativo». Dunque? «Dunque, a differenza di D'Antoni, io non penso che la questione sia "sciopero sì, sciopero no". Il punto vero da porre è l'urgenza di una trattativa a tutto campo tra governo, imprenditori e sindacato. Non c'è alternativa ragionevole ad un accordo quadro». Martino però non la pensa così. «D'Antoni - afferma - fa bene a sostenere lo sciopero generale: serve una politica organica di sviluppo. Il problema non è lui, è la Cgil, che sottovaluta anche le istanze delle sue stesse strutture meridionali». Ma anche lui ne fa una questione esclusivamente di merito. La politica c'entra, ma solo come inevitabile conseguenza. Divisioni? «È tutta la Cisl a dire che il governo è inadempiente - avverte Pezzotta - vogliamo di più. Se non risponde il sindacato deve fare lo sciopero. Questo non vuol dire essere di destra, semplicemente vuol dire essere autonomi».

Non è così semplice come sembra, però. Lo si voglia o no, gli intrecci tra questioni politiche e questioni sindacali ci sono. E la Cisl, come le altre confederazioni, si trova a dover cercare il necessario punto di equilibrio tra l'azione di sostegno ad un quadro politico riformista e l'affermazione dell'autonomia del sociale. Baretta ne è convinto. Anche, sottolinea, è D'Antoni l'unico a porsi questi problemi.

La strada da battere, comunque, non è per nessuno quella della «grande Cisl», intesa come alternativa all'unità sindacale. Anche se quest'ultima segna il passo. «Il progetto di costituente per la creazione di un nuovo sindacato - dice Pezzotta - per noi resta. Come strumento per realizzare quello che per noi è l'obiettivo fondamentale: il rafforzamento della concertazione». La «grande Cisl» - cioè una Cisl «allargata» ad una parte del sindacalismo autonomo non corporativo, al lavoro atipico e al mercato del lavoro - entrerebbe in campo dopo, in caso di fallimento del progetto unitario. Per affermare il sindacato oltre il suo tradizionale insediamento sociale. Ed evitare derivate corporative. Neppure il «Forum del sociale» costituito a giugno con Acli, Confartigianato, Compagnia delle opere e Confcooperative, deve essere visto come un nuovo modello di organizzazione sindacale. Anzi. La Cisl, almeno ufficialmente, oltre che «del tutto compatibile» con l'unità, lo ritiene per certi versi, addirittura funzionale.

Seppure che i due progetti si muovano di pari passo, però. Altrimenti i rischi di una «grande Cisl» che vada per la propria strada sono concreti. Così Baretta lancia una proposta. Coraggiosa e un po' controcorrente. «Cgil, Cisl e Uil colgano l'occasione degli impegni d'autunno per avviare la costituente». Questa volta davvero.

Angelo Faccinotto



Molti apprezzamenti arrivano da Forza Italia e dal Ccd. L'opposizione sogna un autunno rovente

Il segretario aggiunto Raffaele Morese è a destra il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni



invece dal capogruppo di Rifondazione al Senato, Marino, vicino a Cossutta: «Quella minaccia di sciopero generale fa parte solo di una manovra tesa ad inquinare i rapporti nella maggioranza di governo». E a questa versione crede anche Di Pietro. Che regala questa battuta: «Ha parlato da aspirante leader politico più che da segretario sindacale». Il presiden-

Morese: «Sciopero generale? Non si agita come minaccia»

Il numero due: «Sergio attento a non snaturare la Cisl»

L'INTERVISTA

ROMA. «Sergio D'Antoni con me l'ha smentita, quella sua battuta sul governo. Non l'ho detta, non è nelle mie intenzioni, mi ha assicurato...». Raffaele Morese è il numero due della Cisl. E col suo capo, il numero uno - insomma: Sergio D'Antoni - già diverse volte non si è trovato d'accordo. È successo, per esempio, col progetto della Grande Cisl. Succede adesso con la minaccia di buttare tra i piedi di Romano Prodi lo sciopero generale. «Lo ha smentito...», ripete Morese. Accetta la spiegazione, dice. Che ne sia convinto è tutta un'altra cosa.

Beh, non l'ha detto, ma... «Il sindacato né fa i governi né li butta giù. La Cisl non si pronuncerà mai sul fatto se un governo se ne deve andare o deve tornare. E se D'Antoni pensa che se ne deve andare, non sarà certo la sua volontà a mandare a casa il governo Prodi. Non dipende da noi».

Giusto. E allora, Morese, perché D'Antoni fa il falco?

«Mah, penso che sia un uso dialettico, diciamo così, e non una volontà a priori. Almeno penso. Non più di tre settimane fa proprio D'Antoni ha firmato l'accordo per il pubblico impiego, e quindi, se voleva creare dei problemi... Ma io sono contrario all'uso dialettico delle parole "sciopero generale". È un tema troppo delicato.

Non mi piace quando viene usato in modo minaccioso... E comunque la Cisl non è né ha deciso. Se ci sono dei risultati positivi...».

E se non ci sono? «È ovvio che dovremmo prendere delle iniziative. Ma lo vedremo dopo. C'è invece un uso presente, adesso, di questa minaccia che può fare pensare ad altro...».

Se sarà necessario prenderemo iniziative. Ma dopo

A cosa?

«Vedo che sui giornali si parla di politica... Ripeto: a me questo uso minaccioso dello sciopero generale non piace. Anche perché, se uno lo dice poi lo deve fare. Il governo e la sua maggioranza non possono essere indifferenti al tema del lavoro, devono combattere con più decisione questa battaglia. Bisogna arrivare a delle in-

collocazioni al governo.

Negli ultimi anni i «gossip» sull'irrequietezza politica di Sergio D'Antoni si sono moltiplicati esponenzialmente. Veri o falsi che siano, essi sono un termometro delle aspettative rispetto a un leader che occupa una posizione chiave tra le inquietudini che attraversano l'area centrale dell'incerto bipolarismo italiano. Un'area percorsa da molti desideri ma con poco consenso a disposizione.

Si era anche parlato di D'Antoni come leader del futuro sindacato unitario: ma quell'unità ancora non si vede all'orizzonte, e oggi la sua ossessiva minaccia dello «sciopero generale» viene generalmente letta in una chiave tutta politica. La chiave è quella di un tipico padronato all'italiana. La radicalità sindacale di D'Antoni, infatti, e i suoi attacchi quotidiani al governo Prodi, sarebbero al servizio di un progetto politico tutto moderato. Coltivare per competizione l'estremismo e la voglia di Bertinotti di tornare all'opposizione, e preparare il terreno per l'ingresso nella maggioranza dell'Udr di Francesco Cossiga, complice il «semestre bianco».

Dunque tutto si spiega con un problema di «carriera» del sindacalista.

Ma dico, se le sue richieste sono meno tasse, meno posti di lavoro e licenziamenti... Mi pare molto pelosa, questa adesione pronta degli imprenditori...».

Ma secondo lei, che lo conosce, Sergio D'Antoni che vuol fare da grande?

«Non ha mai negato che la sua prospettiva è la politica. Penso che da grande voglia fare il leader politico...».

E dove di che cosa?

«Ah, di qualcosa... Questo è ancora incerto. Anzi, si trova in una situazione di ambiguità... Vuol fare il capo del Ppi? Il capo dell'Ulivo? Certo non farà il deputato...».

E lei pensa che certe uscite tengano più d'occhio la politica che il sindacato?

«Quando D'Antoni scenderà in

politica, la Cisl continuerà ad essere solo un sindacato. E D'Antoni lo sa. La Cisl non è né una macchina elettorale, né un'organizzazione che possa inventarsi una rappresentanza politica. E così, mi creda. Tutto il resto diventa solo una forzatura. Con un doppio danno: snaturerebbe il sindacato e non farebbe nascere una cosa politica solida».

E il progetto della Grande Cisl cos'è?

«Nei documenti della Cisl questa definizione non c'è. E ci si tiene a parlarne poco. Solo voi, sui giornali... Diciamo così: è un progetto di aggregazione sociale che deve rimanere nell'ambito del sociale. Appena si prova a dargli una caratterizzazione politica, perde efficacia. E francamente, alcune dichiarazioni che ho sentito, come quella di Vittadini, della Compagnia delle Opere, mi lasciano molto perplesso sul fatto che si voglia restare in un ambito solo sociale...».

Dovrebbe mettere qualche patto alle aspettative di D'Antoni?

«Intanto li ha messi la Cisl, perché nei suoi documenti dice che non può avere nessuna rappresentanza politica».

Pericoloso, per il sindacato, questo essere sfiorato dalla tentazione del Grande Centro?

«Ho visto che c'erano dei rischi che la Cisl, in quanto tale, potesse essere

vista e spesa in un disegno politico o particolare...».

Morese, D'Antoni è stufo di fare il leader della Cisl?

«Non credo, tant'è vero che chiede il terzo mandato».

Ed è possibile?

«È possibile, anche se nessuno dei suoi predecessori l'ha mai avuto».

Ma l'avrà, questo terzo mandato?

«Sì, certo. Sarebbe gravissimo se lui lo chiedesse e la Cisl glielo negasse. Però, sinceramente, penso anche che si stia chiedendo cosa fare poi. Ma questo appartiene al futuro».

E lei quale futuro vorrebbe per lui?

«Per cominciare, lo vedrei sempre nell'area del centrosinistra. Però, nessuno di noi è in grado di definire

adesso l'evoluzione del quadro politico».

L'area di centrosinistra, per lui, può essere solo l'area dei popolari. D'Antoni e Marini vanno d'accordo?

«Abbastanza, penso. In generale si, vanno d'accordo. Non su tutto, però...».

Morese, lei vede all'orizzonte la possibilità di uno sciopero generale?

«No. Vedo la necessità, come del resto ha sempre fatto la Cisl, di lavorare per la stabilità, per poter avere dei risultati da spendere tra i lavoratori».

Enrico Letta, il vicesegretario del Ppi, dice che D'Antoni gli ricorda Bertinotti. Anche lei?

«Mah, per cultura e temperamento direi di no. Bertinotti è uno al quale piace stare all'opposizione. Un sindacalista, invece, se vuole essere un buon sindacalista, deve puntare agli accordi, non alla rottura. Deve tornare dai lavoratori per dire: "ce l'ho fatta". Inutile quando si presenta per dire: "non ce l'ho fatta"».

Stefano Di Michele

Dalla Prima

Un sindacalista inquieto

C'è un feeling di vecchia data tra il leader della Cisl e l'ex «picconatore». D'Antoni penserebbe di aver trovato finalmente qui - lui leader sulla breccia, e Cossiga padre nobile - quello sbocco personale e politico che cerca con una certa ansia da qualche anno. Da quando ha cominciato a fare i conti col fatto che non potrà rimanere in eterno segretario della Cisl.

Già, perché D'Antoni è alla vigilia di un complesso confronto interno al suo sindacato dal quale dovrebbe ottenere il rinnovo del mandato per una terza volta, in deroga allo statuto. Ne ha già consumati due, per un totale di otto anni. Non erano arrivati a tanto né Pierre Carniti né Franco Marini.

Dunque tutto si spiega con un problema di «carriera» del sindacalista per una serie di dinami-

che convergenti. C'è l'attivismo, ben vivo, di Cossiga e dei suoi. C'è l'inquietudine degli industriali che vedrebbero bene una maggioranza più moderata. C'è l'insoddisfazione dei settori del Polo stanchi di essere incapaci di praticare un'opposizione realmente graffiante, a causa dell'ossessione giudiziaria di Berlusconi. Ci sono le stesse spinte centrifughe nella maggioranza: Bertinotti da una parte, Dini dall'altra. Insomma, il momento può sembrare favorevole.

Finora, però, alle grandi ambizioni, il segretario della Cisl non è riuscito a far seguire corrispondenti risultati. E c'è anche chi, come il presidente del Ppi Gerardo Bianco, lo consiglia di non dissipare, inseguendo chimere, il decoroso risultato capitalizzato in questi anni alla guida del secondo sindacato ita-

[Alberto Leiss]